

Le assemblee contadine discutono la legge sui fitti rustici

(A PAGINA 2)

'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Gimondi-Rodriguez vittoriosi nel Trofeo Baracchi

(A PAGINA 9)

La difficile azione diplomatica per arrivare ad una giusta pace nel Medio Oriente

Nuovi colloqui tra Breznev e Kissinger per una soluzione politica del conflitto

In un incontro di oltre quattro ore esaminata la situazione nei particolari e discussi i possibili mezzi per far cessare la guerra - La «Pravda» ribadisce la posizione sovietica - Battaglie di logoramento sui fronti del Sinai e del Golan - Contrastanti versioni sull'infiltrazione israeliana a ovest del Canale

DALLA REDAZIONE

FRONTE DEL SINAI Mentre la situazione militare rimane sostanzialmente immutata il Cairo annuncia violenti scontri tra reparti corazzati nel settore centrale del Canale, che si sono protratti per tutta la giornata. Per quanto riguarda la «task force» israeliana, i portavoce egiziani affermano che essa è penetrata ad ovest del Canale per non più di dieci chilometri ed è ora divisa in due piccole sacche completamente assediata. Sempre secondo il Cairo unità speciali di «commandos» egiziani operano in profondità nel territorio nemico nella penisola del Sinai. Egiziani ed israeliani annunciano stasera che sono avvenuti scontri navali nel Mar Rosso tra unità delle due marine.

FRONTE DEL GOLAN Calma relativa nella zona del Golan, dove portavoce siriani parlano di un avanzamento importante israeliano nel settore settentrionale del fronte. Amman annuncia che anche unità blindate giordane sono entrate oggi in azione. Da fonti ufficiali si apprende che una brigata corazzata del Kuwait si starebbe dirigendo verso il Golan.

PETROLIO Salgono a sette i Paesi arabi produttori di petrolio che hanno deciso di sospendere la fornitura di greggio agli Stati Uniti. Quattro governi si sono infatti associati alla decisione presa nei giorni scorsi da Arabia Saudita, Libia e Abu Dhabi: si tratta di Qatar, Kuwait, Bahrein e Algeria, che ha esteso questa misura anche all'Olanda.

Un'intervista del ministro degli Esteri egiziano Zayyat

Confermata dal Cairo la disponibilità ad un accordo di pace

Esplícito richiamo alle proposte formulate la settimana scorsa da Sadat nel suo discorso in Parlamento

IL CAIRO, 21 ottobre. Negli ambienti politici egiziani si seguono con grande attenzione, ma al tempo stesso con comprensibile riserbo, i colloqui sovietico-americani in corso a Mosca sulla crisi mediorientale. Manca, naturalmente, qualsiasi reazione o commento ufficiale, che non sarebbe possibile mentre i colloqui sono in corso. Le fonti egiziane ricordano tuttavia che i recenti colloqui del Primo ministro sovietico Kossighin con il Presidente Anwar El Sadat si sono concentrati sulle proposte formulate la settimana scorsa dallo stesso Sadat nel suo discorso dinanzi all'Assemblea popolare, lasciando quindi intendere che l'Egitto si considera tuttora vincolato a quelle proposte.

La conferma è venuta da un'intervista rilasciata alla TV americana dal ministro degli Esteri egiziano, Zayyat, il quale ha detto di sperare che «le due superpotenze giungano ad elaborare una soluzione al conflitto nel Medio Oriente» ma ha sottolineato che la pace non può venire se non con la fine della presenza israeliana nel territorio egiziano occupato.

Sulle condizioni di una pace del genere nelle circostanze attuali, Zayyat ha detto che un impegno di Israele in seguito ad una cessazione del fuoco, di sgomberare i territori occupati sarebbe sufficiente per permettere la riunione di una conferenza di pace. Questa si svolgerebbe «naturalmente con la partecipazione di Israele», e tra gli altri partecipanti Zayyat ha citato i circoli permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (USA, URSS, Cina, Gran Bretagna e Francia).

MOSCA, 21 ottobre. I colloqui tra Breznev, Gromiko e Kissinger sono continuati oggi al Cremlino per oltre quattro ore, durante le quali, a quanto dice un laconico comunicato, è stato esaminata nei particolari la situazione nel Medio Oriente e sono stati discussi i possibili mezzi per riportare la pace. Anche oggi attorno al tavolo dei colloqui, come ieri, c'erano, oltre a Kissinger, Breznev e Gromiko; per parte americana l'assistente Joseph Sisco, incaricato per il Medio Oriente, il suo vice, Alfred Atherton, e altri due membri del Consiglio per la sicurezza nazionale, oltre al portavoce del Dipartimento di Stato McCloskey; per parte sovietica il primo vice ministro degli Esteri Kuznetsov, l'ambasciatore a Washington Dobrynin, e il consigliere di Breznev, Aleksandrov.

Sia le fonti statunitensi che quelle sovietiche hanno conservato un pressoché assoluto riserbo sul contenuto delle conversazioni. Di ufficiale si è saputo soltanto che i colloqui potrebbero continuare anche questa sera, e che certamente riprenderanno domani. Ben poco si è potuto apprendere anche durante il breve incontro organizzato da funzionari del seguito della delegazione americana con i rappresentanti della stampa statunitense. Si è insistito sul fatto che i colloqui avvengono nei quattro contatti previsti tra USA ed URSS dopo gli incontri di Mosca e Washington tra Nixon e Breznev, e che il tema del Medio Oriente «ha dominato» i colloqui, nel corso dei quali le due parti «hanno manifestato interesse ad una soluzione politica».

Riferendosi poi ai rapporti tra gli USA, Israele ed il mondo arabo, gli americani hanno fatto notare che il Dipartimento di Stato è in contatto continuo con Israele, Egitto e Giordania; i contatti con la Siria, invece, vengono mantenuti tramite la diplomazia italiana.

Fonti americane affermano stasera che ieri, dopo il primo colloquio con i sovietici, Kissinger, ritiratosi nella «adacia» sulle colline Lenin messaggeri a disposizione del governo sovietico, si è messo in contatto telefonico con Nixon. Gli osservatori nella capitale sovietica hanno rilevato con interesse l'ampio commento che la Pravda di stamane dedica alla situazione mediorientale e all'arrivo di Kissinger a Mosca. Il giornale, in pratica, ribadisce punto per punto le posizioni sovietiche sul problema del Medio Oriente e conferma la volontà dell'URSS di porre, insieme ad altri paesi, il problema della soluzione politica. L'organo del PCUS — dopo aver ricordato che «la fiamma della guerra si è accesa nuovamente nel Medio Oriente in seguito alla politica aggressiva di Israele», e dopo aver rilevato che «le operazioni militari hanno dimostrato a tutto il mondo lo alto spirito combattivo delle truppe egiziane e siriane» — insiste nel ribadire che la soluzione del conflitto deve essere ricercata solo nella trattativa politica. Di questo — nota il giornale — si devono rendere conto i dirigenti israeliani che devono comprendere che la sicurezza del loro Paese si avrà solo quando «si passerà dal confronto militare a quello diplomatico». «Le operazioni militari hanno dimostrato a tutto il mondo lo alto spirito combattivo delle truppe egiziane e siriane» — insiste nel ribadire che la soluzione del conflitto deve essere ricercata solo nella trattativa politica. Di questo — nota il giornale — si devono rendere conto i dirigenti israeliani che devono comprendere che la sicurezza del loro Paese si avrà solo quando «si passerà dal confronto militare a quello diplomatico».

Di fronte alla pericolosità della situazione, prosegue la Pravda, tutta l'opinione pubblica mondiale si è mobilitata esprimendo serie preoccupazioni. L'ONU, vari Paesi e gruppi dirigenti hanno espresso la loro disponibilità per contribuire a risolvere la questione mediorientale. Anche l'URSS — che è stata, e sarà sempre, partigiana convinta della necessità di giungere ad una pace stabile e duratura nel Medio Oriente — è pronta a fare la sua parte, «a dare il suo contributo».

Il giornale Al-Ahram, dal canto suo, si occupa della «Task force» israeliana penetrata a ovest del Canale, denunciando «la piccola ma affermando che è «in via di liquidazione», e ad essa contrappone le azioni di «commandos» che gli egiziani compiono nel Sinai «senza pubblicità». Tuttavia, conclude Al-Ahram, il corso della guerra dipende piuttosto dal grande scontro in atto nel Sinai; e su questa valutazione Carlo Benedetti

SEGUE IN ULTIMA



SUL FRONTE DEL SINAI — Un soldato israeliano ferito in combattimento nel Sinai viene soccorso.

Vasta eco ai lavori del Comitato Centrale del PCI

Le proposte dei comunisti al centro del dibattito

Ampi resoconti e commenti - I discorsi di Cossutta, Valori, Alinovi, Quercioli sottolineano gli aspetti fondamentali della linea decisa dal CC - Un discorso di Fanfani

ROMA, 21 ottobre

Vasta eco e largo spazio, sia sulla stampa che nei discorsi domenicali, sono stati ancora dedicati alle conclusioni del Comitato Centrale del nostro partito ed in particolare al discorso del compagno Chiaromonte che ha tracciato una sintesi della linea che i comunisti intendono per risolvere i gravi e urgenti problemi del Paese con una opposizione ferma e costruttiva che crei le condizioni per un avanzamento della situazione politica.

L'ampia iniziativa e la lotta unitaria cui tutti i compagni sono stati chiamati dal CC per sostenere «fare avanzare la politica del partito sono stati del resto anche oggi al centro di una serie di discorsi dei dirigenti del partito, di cui riportiamo in altra pagina un'ampia sintesi. In particolare il compagno Cossutta è tornato sul tema dell'opposizione diversa, con una ferma replica alle intemperate deformazioni che puntano ad esempio sulla sottovalutazione del ruolo del PSI la cui funzione ha detto invece «specifico e ineliminabile».

Dal canto suo il compagno

ROMA, 21 ottobre

Quercioli ha insistito sulla politica salariale elaborata dal nostro partito; mentre Valori ha dedicato larga parte del suo discorso ai temi della politica estera e della lotta all'imperialismo, e Alinovi alla questione del Mezzogiorno e alla centralità di essa nel dibattito politico interno.

ECHI AL CC DEL PCI

All'ampio rilievo che tutta la stampa ha dedicato ieri alle conclusioni di Chiaromonte (ed in generale con toni ed interpretazioni corrette) si sono accompagnati una serie di interventi politici. Il segretario del PCI, Fanfani, chiudendo a Roma i lavori di un convegno dei segretari regionali e provinciali del partito, ha preso ad esempio da imitare la mobilitazione a cui il Comitato centrale ha chiamato tutto il partito. «Il principale avversario — ha riconosciuto Fanfani — ci ha ieri ricordato che forza, e quindi avanzamento, un partito politico, anche se ricco di un sostanzioso patrimonio storico e ideale, l'ottiene se può darsi un'organizzazione adeguata ai compiti assunti e alle articolate esigenze della società in cui opera».

Sul merito delle indicazioni scaturite dall'importante sessione del CC comunista (su questo già sabato Oriandi aveva sollecitato da sinistra, un «chiarimento» dc), Fanfani ha tacitato.

Non così altri, ed in particolare repubblicani e socialdemocratici, il cui atteggiamento, pur differenziato, ha tuttavia un comune denominatore nell'incapacità di formulare un'alternativa e, insieme, nella singolare pretesa di contestare la validità della prospettiva del «compromesso storico» proprio da chi si è prestato per decenni e tuttora si presta alla più piatta subordinazione alla DC.

Questo non impedisce alla «Repubblica» di riconoscere, nella singolare pretesa di contestare la validità della prospettiva del «compromesso storico» proprio da chi si è prestato per decenni e tuttora si presta alla più piatta subordinazione alla DC.

Al socialdemocratico Pretti tocca invece l'Oscar della deformazione, grottesca ed impudente, delle posizioni del PCI. «C'è un'idea», ha detto, «che il ministro dei Trasporti s'inventa il mulino a vento di un «disegno di Repubblica conciliare» per poter parlare di conciliazione».

SEGUE IN ULTIMA

Crisi politica e costituzionale senza precedenti negli Stati Uniti dopo il colpo di forza della Casa Bianca

Watergate: il Presidente dimette due ministri Su Nixon la minaccia dello «stato di accusa»

Violente reazioni dei membri del Congresso alla incredibile prevaricazione - Edward Kennedy: il licenziamento di Cox «è un temerario atto di disperazione... Spetta al Congresso e ai tribunali cancellare questo insulto alla storia»



I PROTAGONISTI DELLA CRISI STATUNITENSE. Da sinistra a destra: il ministro della giustizia Elliot Richardson, il procuratore speciale Archibald Cox, il vice ministro della giustizia William French Buckley e Robert Bork, nominato da Nixon ministro della giustizia dopo le dimissioni di Richardson e di Ruckelshaus.

Cile: strappato dal carcere il nostro corrispondente per la forte protesta interna e internazionale

L'intervento del ministero degli Esteri e di quello della Marina mercantile, della Federazione nazionale della stampa, della Federazione italiana lavoratori del mare, di organizzazioni umanitarie e religiose internazionali hanno consentito la liberazione di Vicario e di sua moglie. (IN PENULTIMA)

WASHINGTON, 21 ottobre

Una crisi costituzionale senza precedenti è stata aperta ieri sera da Nixon quando il Presidente ha licenziato Archibald Cox, procuratore speciale incaricato dell'inchiesta sul «caso Watergate», ed ha chiesto e ottenuto, una dopo l'altra, le dimissioni del ministro della Giustizia Richardson e del suo vice, William French Buckley. L'ufficio di Cox è stato abolito e l'inchiesta su Watergate è stata attribuita al ministero della Giustizia, a dirigere il quale Nixon ha nominato un suo fedelissimo, Robert Bork. E' stato quest'ultimo a compiere l'atto formale del licenziamento di Cox, dopo aver dichiarato ai giornalisti: «Tutto ciò che dirò è che eseguirò le direttive del Presidente».

Subito dopo il licenziamento di Cox e le dimissioni di Richardson e di Ruckelshaus, gli uffici di questi tre personaggi sono stati invasi dagli agenti del Federal Bureau of Investigation (FBI), che hanno impedito a chiunque di uscire con documenti relativi all'inchiesta.

Nixon, secondo ogni evidenza e secondo quanto sottolineano quasi tutti i commentatori, ha attuato il colpo di forza per difendere se stesso nel momento in cui egli veniva personalmente chiamato in causa per l'affare dello spionaggio ai danni del partito democratico durante la campagna elettorale. Il gesto di Nixon ha suscitato la più segnalata reazione mai registrata da decenni, negli Stati Uniti, contro la persona del Presidente. Da ieri sera, a Washington, si parla apertamente di «impeachment», cioè di «messa sotto accusa» del Presidente. La situazione è senza precedenti anche perché la crisi è esplosa a pochi giorni dall'incriminazione, condanna e dimissioni del vice presidente Spiro

Agnew, e in un periodo in cui il successore designato da Nixon alla vicepresidenza, Gerald Ford, non è stato ancora confermato dal Congresso. La notizia di imminenti gravi decisioni di Nixon era cominciata a circolare ieri mattina, dopo che il Presidente aveva annunciato di avere trovato il modo di aggirare una sentenza del tribunale che gli ordinava di consegnare le registrazioni delle conversazioni relative all'inchiesta sul caso Watergate: egli avrebbe acconsentito a farle ascoltare al senatore Stennis, il quale avrebbe dovuto avallare poi la validità del «sunto» che Nixon avrebbe trasmesso alla magistratura.

Archibald Cox, che aveva avviato la procedura giudiziaria per ottenere dal Presidente la consegna dei nastri, faceva sapere che non avrebbe tenuto conto della decisione presidenziale, e che avrebbe continuato l'azione per obbligare il Presidente ad obbedire alla magistratura.

Nixon, che aveva tentato invano di mettere a tacere Cox facendo notare che egli era un «dipendente dall'esecutivo», cioè un sottoposto tenuto ad obbedire al Presidente, ha deciso di licenziarlo e chiedeva al ministro della Giustizia Richardson di licenziarlo. Richardson si rifiutava, nel corso di un colloquio con il Presidente. «Non accetto», ha detto, «che il Presidente licenzi un ministro della Giustizia, e che deve essere stato molto burrascoso, e alla fine dava le dimissioni per lasciare la sua carica, lasciando l'incarico a Cox. Egli aveva assicurato che costui non sarebbe stato sottoposto ad alcuna limitazione. Nixon allora comunicava al vice ministro Ruckelshaus che, come facevo funzione di ministro, avrebbe dovuto licenziare Cox, ma anche Richardson si rifiutava. Dimesso anche lui, Nixon trovava infine in Bork l'uomo adatto.

La crisi così aperta riguarda sia i rapporti di Nixon con la sua stessa amministrazione (Richardson era uno dei più brillanti e fedeli membri dell'amministrazione), che quelli con il Congresso. E le reazioni ad alcune limitazioni. Nixon aveva tentato invano di mettere a tacere Cox facendo notare che egli era un «dipendente dall'esecutivo», cioè un sottoposto tenuto ad obbedire al Presidente, ha deciso di licenziarlo e chiedeva al ministro della Giustizia Richardson di licenziarlo. Richardson si rifiutava, nel corso di un colloquio con il Presidente. «Non accetto», ha detto, «che il Presidente licenzi un ministro della Giustizia, e che deve essere stato molto burrascoso, e alla fine dava le dimissioni per lasciare la sua carica, lasciando l'incarico a Cox. Egli aveva assicurato che costui non sarebbe stato sottoposto ad alcuna limitazione. Nixon allora comunicava al vice ministro Ruckelshaus che, come facevo funzione di ministro, avrebbe dovuto licenziare Cox, ma anche Richardson si rifiutava. Dimesso anche lui, Nixon trovava infine in Bork l'uomo adatto.

Due membri della Camera dei rappresentanti — Jerome Waldie ed Ogden Reid, ambedue democratici — hanno detto che intendono chiedere la settimana prossima che contro il Presidente sia aperta la procedura di «impeachment» (messa sotto accusa). Uno dei principali esponenti del gruppo repubblicano alla Camera, John Anderson, ha detto che Nixon porterà ad una procedura di «impeachment» entro la prossima settimana. «Il Presidente ha detto — ha agito in modo irresponsabile, il Presidente ha precipitato una crisi costituzionale. Analogo parere è stato espresso anche da diversi altri parlamentari. «Non c'è

SEGUE IN PENULTIMA

Una documentazione inedita pervenuta all'Unità sugli avvenimenti del settembre '43

In 20 telegrammi l'eroica vicenda della divisione Acqui a Cefalonia (A PAGINA 3)